



## Culture

**FESTIVALFILOSOFIA** Intervento del filosofo Montani: l'arte non cammina sul viale del tramonto

Pietro Montani pagina 10

## FESTIVALFILOSOFIA

\* *L'invenzione innovativa non è quella che disabilita le regole vecchie. È quella che ne introduce altre*

\* *Opere che evolvono come oggetti tecnici partecipati: è questa una importante strada da percorrere*

# L'arte non cammina sul viale del tramonto

**Un intervento del filosofo e docente di estetica, ospite della rassegna**

PIETRO MONTANI

■ Fa bene il Festival *Filosofia* di Modena-Carpi-Sassuolo di quest'anno (15-17 settembre) a sottolineare fin dal titolo – *Sulle arti* – il fatto che una frastornante pluralizzazione si è oggi costituita come il principale tratto distintivo dell'esperienza estetica (soprattutto quella che riguarda le immagini), e che non avrebbe davvero più senso parlare dell'arte al singolare, come si è fatto bene o male per alcuni secoli.

Questa frantumazione dell'Arte con la maiuscola, dell'arte come esperienza unitaria al di là delle differenze locali o contingenti, si può spiegare in diversi modi. Non tutti necessariamente in sintonia. Vediamone un paio, a cominciare da quello più prestigioso, che è di carattere storico e fu impostato in modo ineguagliabile da Hegel all'inizio del XIX secolo. La sua tesi è nota: c'è stata una fase nella storia dell'umanità – quella incarnata dall'antica Grecia – nella quale l'esperienza dell'arte fu vissuta, soggettivamente e oggettivamente, come la forma

più alta di autoconsapevolezza raggiungibile da un popolo. Un popolo per il quale l'elemento della forma sensibile era almeno altrettanto importante di quello del contenuto spirituale.

**QUESTO EQUILIBRIO** tuttavia fu rotto in via definitiva dal Cristianesimo. Cioè, secondo una formulazione spesso malintesa, dopo questo evento storico epocale, nel quale l'incarnazione sensibile viene drammaticamente presentata come un passaggio necessario verso la superiore verità della trascendenza, l'arte sarebbe destinata a restare per noi moderni «qualcosa di passato». Un modo inadeguato e, in ultima analisi, regressivo per esprimere ed elaborare i valori fondamentali di una comunità.

Non è vero dunque, come si sente dire talvolta, che per Hegel l'arte sarebbe «morta». È vero, invece, che il posto che fu suo è stato occupato in modo sempre più incisivo – e irreversibile, secondo lui – da pratiche simboliche caratterizzate da un più alto quoziente di spiritualità: la religione e la filosofia. Questa idea che l'accadere storico sia dotato di una teleo-

logia è una di quelle su cui oggi non riusciremmo più a sintetizzarci con Hegel. Ma dovremmo concluderne che anche la «storia» dell'arte nel senso da lui indicato sarebbe tramontata? Tutt'altro. L'estetica di Hegel è ricchissima di suggerimenti illuminanti su che cosa sarebbe successo all'arte dopo l'irruzione della spiritualità cristiana. E uno di questi è per l'appunto che dall'Arte si sarebbe passati alle arti, e a diverse modalità e gerarchie del loro reciproco rapporto. Insomma: se si prende sul serio Hegel non solo l'arte non è «morta» ma non è decaduto nemmeno il suo specifico indice di storicità. Sempre che la «storia» dell'arte non sia intesa come una sequenza cronologica di eventi ma come una successione dotata di un'intima intelligibilità.

**PER QUANTO POLVERIZZATA**, dunque, l'esperienza delle arti continuerebbe a rispettare un criterio generale di interpretabilità? Ecco una domanda con la quale l'estetica filosofica moderna si è a lungo cimentata, almeno fino al suo episodio terminale: la grande estetica di Adorno, uscita postuma nel

1970. La quale dà una risposta affermativa, sì, ma al prezzo di una feroce selettività: gli autori che si salvano sono tre o quattro in tutto e il futuro sembra nero.

Se ci spostiamo in avanti di una ventina d'anni – ma sono gli anni in cui nascono e poi si impongono le nuove tecnologie elettroniche – troviamo che uno studioso come Arthur Danto può arrivare a destituire la domanda sulla storicità proprio grazie a una lettura, certo smalzata ma anche sostanzialmente fedele, della tesi hegeliana. Con questo ragionamento: la parabola che conduce dalle avanguardie storiche (pensiamo in particolare a

Duchamp) fino agli anni 60 (e qui va fatto il nome di Warhol), indica un movimento di ripiegamento dell'arte su se stessa che si compie in una sanzione, davvero *conclusiva*, di autoriferimento. L'arte è ormai qualcosa che parla *essenzialmente* di se stessa e che si fa, di volta in volta, teoria di se stessa: in questa istanza autorferenziale essa consuma la sua estrema intelligibilità storica. Ma nel far questo, è evidente, si vota anche all'irridu-

cibile frammentazione evocata all'inizio, e di cui ora vediamo meglio il carattere, alla lettera, post-storico. Che tuttavia non è l'unico.

E infatti: come si potrebbe uscire da questa situazione di avvilito e scomposto autorispecchiamento? Il Festival *Filosofia* suggerisce di battere un'altra strada e di esplorare un altro territorio. E forse si tratta davvero della via maestra per uscire dall'impasse.

**L'IDEA È QUELLA** di guardare all'esperienza attuale delle arti come a una *nuova fase*, ancora enigmatica ma forse davvero epocale, del rapporto, antichissimo, delle arti con la tecnica. E qui sarà bene porre di nuovo l'accento sul gioco del plurale e del singolare, che non è affatto pacifico e va chiarito.

**PARLARE IN PRIMA BATTUTA** della Tecnica (e non, al plurale, di tecniche o tecnologie), significa infatti attribuire a questo fe-

nomeno una decisiva portata antropologica, arrivando ad ammettere con franchezza che la «natura umana» è tecnicizzata fin dall'origine. Ciò significa che, tra i comportamenti specifici in grado di garantire a *homo sapiens* un sicuro vantaggio evolutivo, la capacità di immaginare e produrre *artefatti* (da intendere in un senso molto ampio) si è imposta come quella più originaria e più efficace. E che da questa più originaria e determinante creatività tecnica sono discese tutte le altre forme di creatività di cui l'essere umano ha saputo dar prova, compresa quella che riguarda l'*arte*.

Se noi poniamo la questione dell'arte e quella della tecnica sotto il segno comune della creatività ci assicuriamo uno sguardo estremamente produttivo sulla scoraggiante polverizzazione con cui l'esperienza contemporanea delle arti ci frastorna. Uno sguardo

che è produttivo anche e soprattutto perché riorganizza la nostra capacità di discriminare. Senza che questo discriminare – questo *krinein*, dicevano i greci: questa «critica» – debba per forza assumere i toni selettivi e funerei dell'estetica di Adorno. Naturalmente si tratta di intendersi su che cosa intendiamo con «creatività». Ma qui è proprio la tecnica ad aiutarci, facendoci vedere che l'invenzione davvero innovativa non è quella che disabilita le regole vecchie. È quella che ne introduce di nuove. E tuttavia questo non basta. Non basta perché queste nuove regole debbono anche costituirsi come *l'inizio* di processi destinati a durare nel tempo, evolvendo e differenziandosi. Un po' come succede nei processi di individuazione soggettiva, sostanzialmente interminabili, di cui ciascuno di noi è responsabile.

**QUANDO PER LE ARTI** contempo-

ranee si parla (quasi sempre a sproposito) di «interattività» bisognerebbe porre l'accento su questo ambito del «dare inizio» a qualcosa che non solo è nuovo ma è anche capace di individuarsi nel tempo.

Un solo esempio: quando il gruppo milanese di Studio Azzurro ha ideato il format installativo denominato «Musei di narrazione» (in particolare quello romano collocato nel vecchio ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà) ha pensato a una struttura aperta a interventi esterni, potenzialmente abilitati a farle subire nel tempo delle modificazioni che potrebbero perfino arrivare a cambiarne la morfologia.

Opere che evolvono come oggetti tecnici partecipati: provate a pensarci e vi renderete conto di quanti esempi vi si affolleranno in mente. È un'importante strada da praticare, ed è lecito aspettarsi che il Festival *Filosofia* ci aiuti a capirla meglio.

Installazione di Studio Azzurro al Museo laboratorio della mente, presso l'ex ospedale psichiatrico santa Maria della Pietà

**Va ancora molto scandagliato il rapporto antico con la **tecnica**, non con le tecnologie**



## I relatori e gli appuntamenti

Pietro Montani terrà una *lectio magistralis* il 15 settembre (ore 16,30) a Sassuolo, dal titolo «Installazioni. Forme dell'esperienza interattiva nell'arte contemporanea». Dedicato al tema delle «arti», il festival *filosofia*, in programma a Modena, Carpi e Sassuolo dal 15 al 17 settembre in 40 luoghi diversi delle tre città, mette a fuoco le pratiche d'artista e le forme della creazione in tutti gli ambiti produttivi, esplorando la radice comune che lega arte e tecnica. Gli appuntamenti saranno quasi 200 e tutti gratuiti. Quest'anno tra i protagonisti ci saranno, tra gli altri, Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Roberto Esposito, Michela Marzano, Salvatore Natoli, Massimo Recalcati, Emanuele Severino, Carlo Sini, Silvia Vegetti Finzi e Remo Bodei. Nutrita la componente di filosofi stranieri: tra loro i francofoni Agnès Giard, Nathalie Heinrich, Gilles Lipovetsky, Marie José Mondzain, Jean-Luc Nancy, Georges Vigarello e Marc Augé, James Clifford, Daniel Miller, Deyan Sudjic, Rahel Jaeggi e Francisco Jarauta.

